

I ragazzi di Monrovia non sono come i nostri. Loro portano il fucile, uccidono e muoiono¹

I ragazzi di Monrovia non sono come i nostri ragazzi. I nostri ragazzi, in Italia, vivono in piena società del terzo millennio, società democratica, società del vecchio continente tra storia e cultura antica ed economia moderna, tra consumi, a volte anche superflui, e diritti civili garantiti, tra tecnologie avanzate e piazze mediatiche. I nostri ragazzi vanno tutti a scuola, vanno in motorino con lo zainetto griffato a tracolla e, dentro, il diario d'autore. Conversano con i cellulari; mandano messaggi e, da un po', anche immagini. Appartengono alla generazione dell'hi tech e dei nuovi media, dei computer di nuova generazione, dei videogiochi e degli SMS. Navigano su internet, facendo i conti con una infinità ed una varietà di informazioni, dalle quali sono bombardati, senza avere neanche il tempo per decodificarle e comprenderle. Sono i ragazzi della multimedialità, del digitale. Pensano, ormai, da poliglotti e da cittadini del mondo. Consumano tutto alla svelta; fanno tante cose contemporaneamente; sentono musica, frequentano discoteche, vanno in palestra. Vivono inquietudini e turbamenti, spesso con disattenzione alle stesse cose che fanno o che vogliono. Si innamorano, fanno anche sesso, sognano di essere "famosi". Girano con tatuaggi sulle braccia e con piercing alle orecchie e sul labbro. Indossano capi di abbigliamento d'alta moda; mangiano merendine; molti di loro sono in sovrappeso. Qualcuno a 14 anni nasconde la dose di eroina nell'astuccio dei trucchi e comunica da minorenne, senza troppo timore, la sua voglia di "sballo". Nei prossimi giorni torneranno sui banchi di scuola per continuare il loro percorso di crescita come risorsa umana.

In Liberia, a Monrovia, i ragazzi, invece, imbracciano fucili e uccidono o sono uccisi da altri ragazzi. Sono cresciuti con 14 anni di conflitti, di guerre civili. Oggi muoiono. Muoiono in mezzo alle strade tra i bombardamenti; muoiono di fame, di stenti, di cancrena, di malaria, di colera. Sopravvivono, se sopravvivono, tra decine di migliaia di morti, tra milioni di profughi, tra lutti infiniti. Sono bambini-soldati usati dalle varie parti in conflitto; non sanno leggere, non sanno scrivere, ma maneggiano con abilità i fucili. Combattono dopo aver sniffato la cocaina della quale sono tutti schiavi. Assuefatti alle atrocità e al terrore, assistono alle continue violenze e agli stupri senza neanche più la forza della disperazione.

Cresceranno, quelli che cresceranno, se le armi finalmente taceranno, nel ricordo di sanguinosi traffici di armi, di legname, di diamanti e di risorse naturali usate per arricchimento personale del tiranno di turno, con la cultura della violazione dei diritti umani e con il segno distintivo della dignità negata della loro esistenza. Vivranno se la loro stessa generazione sarà capace di mettere fine ad un dramma, che dura da un secolo e mezzo, e se consentirà loro di assaporare la pace.

La Liberia, circa 110 mila Km² di territorio e oltre due milioni e mezzo di abitanti, tra i confini della Sierra Leone, la Guinea, la Costa d'Avorio e l'Oceano Atlantico, è il più piccolo degli stati dell'Africa, proclamato repubblica indipendente, con capitale Monrovia, nel 1847. Nella maggior parte la sua popolazione è composta da gruppi etnici autoctoni suddivisi in numerose e varie tribù. Ad essi si erano sovrapposti, nella prima metà del XIX secolo, piccoli gruppi di ex africani liberati in America dalla schiavitù, ma non accettati come cittadini dagli Stati Uniti. Erano schiavi neri affrancati e portati, nel 1822, in questa regione dell'Africa, poi chiamata Liberia, dalla Colonization Society, che fornì loro viaggio gratuito, viveri, mezzi di sussistenza e armi per combattere gli indigeni ostili alla loro venuta. "Si costituì così una classe dirigente di ex schiavi che mise in atto la discriminazione delle popolazioni autoctone, che si protrae ancora oggi" (Cfr.: Dizionario Enciclopedico, Zanichelli Ed., Bologna, 1995).

Sono grandi contraddizioni, alle quali siamo costretti a partecipare, ogni giorno, anche nostro malgrado. Gli sforzi umani di lotta contro le oppressioni e le ingiustizie, purtroppo, non sono facili; l'opera di civilizzazione, non sempre accompagna adeguatamente la edificazione dei rapporti umani e sociali.

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata dell'11 settembre 2003

In fondo al tormentone estivo di notizie drammatiche quotidiane dall'Italia e dal Mondo e al termine di una calura, che ha modificato l'ambiente e il paesaggio in cui viviamo, ci ritroviamo, così, a ricordare la pace che non c'è, la solidarietà che manca, la urgente costruzione di valori in popolazioni prive speranze.

Presi da altro, troppo spesso, noi adulti assistiamo distratti agli eventi, anche dolorosi, che scorrono sotto i nostri occhi, e non prestiamo aiuto né ai ragazzi di Monrovia né ai nostri.